

Prima e dopo il «sorbetto di Leopardi». Savinio e «Il Mediterraneo» tra cronaca e letteratura.

Abstract

Many parts of Savinio's work are still unknown. In this essay an unknown aspect of his activity is analyzed: the collaboration with the periodical «Il Mediterraneo». In this newspaper Savinio published many articles between 1939 and 1941. In them we find new themes, many philosophical arguments, hypotheses of later narrative works.

«Ma tutti i suoi libri non fanno “tutto Savinio”: bisognerà raccogliere tutti i saggi, tutti gli articoli, per avere veramente “tutto Savinio” e rendersi conto che si tratta, dopo Pirandello, del più grande scrittore italiano di questo secolo.»¹

Resta ancora incompiuto questo auspicio che Sciascia, precoce e raffinato lettore saviniano, formulava provocatoriamente nel lontano 1976. Tanto tempo è trascorso da allora e certamente la bibliografia dedicata a Savinio nel corso degli anni si è significativamente irrobustita, arricchendosi di molti contributi. Eppure, ciò nonostante, permangono alcune zone d'ombra, concentrate soprattutto nel decennio compreso tra il 1933 e il 1943. Forse per misteriose ragioni metafisiche, come direbbe lo stesso Savinio.

Proviamo allora a restringere queste zone d'ombra, focalizzando la nostra attenzione sulla regolare, fitta e rilevante collaborazione che lo scrittore presta al periodico «Il Mediterraneo». Foglio, questo, contiguo al fascismo, il che potrebbe creare qualche imbarazzo nella misura in cui può incrinare quella immagine sciasciana di un «Savinio naturalmente non fascista», confezionata dallo scrittore siciliano nella densa *nota* premessa alla raccolta di articoli *Torre di guardia*.² Nota che suscitò a suo tempo la reazione piccata di Edoardo Sanguineti, con velenosi strascichi negli anni successivi, quando in modo intermittente si è riaccesa la polemica sull'adesione o meno di Savinio al fascismo. Questione che ci sembra ormai capziosa, svelenitosi il clima di accese lotte ideologiche degli Anni Settanta, per cui si può tranquillamente affermare, senza che ciò implichi alcun giudizio di condanna, che il comportamento dell'artista nelle sue oscillanti ambiguità, tra ammiccamenti più o meno smaccati e pulsioni eterodosse, non differisce da quello di tanti suoi contemporanei. Come i contigui Pirandello, Brancati, Bontempelli, Malaparte ed altri, Savinio aderisce al fascismo, per poi staccarsene sulla scia della sempre più cocente delusione provocata dall'entrata in guerra dell'Italia. Nessuno scandalo, dunque.³ E se anche con la sua opera eccentrica nel quadro asfittico della cultura italiana di regime non è stato poi così «naturalmente» antifascista, è pur in buona compagnia, ed ha avuto comunque il merito di mutare radicalmente opinione prima ancora del fatidico otto settembre.

Ebbene, per ricostruire il tracciato di questa evoluzione, al contempo ideologica ed artistica, proprio gli articoli ospitati in «Il Mediterraneo» costituiscono un elemento

¹ Leonardo Sciascia, *Alberto Savinio*, in Idem *Fine del carabiniere a cavallo*, Adelphi, Milano, 2016, p. 153.

² Alberto Savinio, *Torre di guardia*, a cura di Leonardo Sciascia, Sellerio, Palermo, 1993, p. 11.

³ Avviata lodevolmente da Paola Italia, *Il pellegrino appassionato. Savinio scrittore 1915-1925*, Sellerio, Palermo, 2004, pp. 323-374.

essenziale e di fatto non ancora esplorato. E che deve essere incrociato con quanto Savinio realizza in altri periodici più o meno ortodossi, a cominciare dall'eretico «Omnibus» di Longanesi. Perché, giusta la notazione sciasciana, l'attività giornalistica è un tassello essenziale per definire l'ecclettica fisionomia artistica e culturale di Savinio, poiché gli articoli copiosamente redatti nel corso di questi anni cruciali serbano in sé i germi (e spesso anche di più) di invenzioni, aneddoti, riflessioni, fantasie, destinate poi a confluire nei volumi pubblicati nello scorcio iniziale degli anni Quaranta. Si tratta insomma di un serbatoio ricchissimo, nel quale coagulano schegge narrative, resoconti di viaggio, notizie d'attualità, il tutto frequentato con quel tono da conversazione (segnalato sempre da Sciascia) venato dall'ironia del noto frequentatore scanzonato e iconoclasta di miti e figure storico-letterarie di ogni epoca, quale Savinio è sempre stato. Il che, a ben guardare, non costituisce una sorpresa. È noto che lo scrittore Savinio opera senza soluzione di continuità con il giornalista e critico; che distilla regolarmente materiale utilizzabile in altri contesti, nel segno di un labirintico gioco combinatorio alimentato dal compiaciuto gusto dilettantesco (in senso stendhaliano). Ciò che è meno noto è l'attenzione alla cronaca che si manifesta soprattutto nel tempo della collaborazione a «Il Mediterraneo», allorché lo scrittore è letteralmente risucchiato nel clima di accese passioni innescato dai gravi eventi che travolgono l'Europa.

Ma partiamo dalle date: a cominciare dal 1933 l'attività giornalistica di Savinio si intensifica notevolmente. Egli collabora regolarmente a fogli filofascisti, come «La Stampa» diretta da Alfredo Signoretto, «La Nazione», e l'ancor più compromettente «Il Lavoro fascista» (tra il 1936 e il 1939). Salvo però frequentare fogli frondisti come il ricordato «Omnibus». A conferma di una sostanziale anarchia di fondo, o se si preferisce una strategia volutamente spiazzante e ondivaga.

In questi stessi anni, specialmente dopo la morte della madre nel 1936, l'attività creativa saviniana così feconda nelle pagine dei periodici, sembra conoscere una fase di sostanziale stasi. Soltanto nel 1938, infatti, pubblica la silloge di racconti *Achille innamorato* e, a distanza di ben tre anni, il romanzo autobiografico *Infanzia di Nivasio Dolcemare*.⁴ Si tratta però di una sospensione più apparente che reale, considerando l'infittirsi della produzione pittorica, con i numerosi disegni e dipinti freneticamente completati tra il 39 e il 40.⁵

Frattanto, esattamente nel 1931, l'avvocato Giuseppe Bucciante vara il mensile (poi settimanale dall'ottobre del 1938) «Il Mediterraneo», una rivista esplicitamente favorevole al regime e orientata in maniera prevalente all'esame di quanto avveniva nell'ambito del *mare nostrum*.⁶ Tra i collaboratori figurano diversi sodali di Savinio, come Alvaro, Bontempelli, Cecchi, Missiroli. Peraltro, per una singolare coincidenza, altrettanto assidui collaboratori del poco allineato Longanesi.

Nello stesso 1931 Savinio legge probabilmente quel *Tramonto dell'Occidente* di Spengler che avrà un peso notevole nella maturazione della sua *weltanschauung*, come

⁴ Alberto Savinio, *Achille innamorato (Gradus ad Parnassum)*, Firenze, Vallecchi, 1938; rist. Milano, Adelphi, 1993. Alberto Savinio, *Infanzia di Nivasio Dolcemare*, Milano, Mondadori, 1941; ora in Alberto Savinio, *Hermaphrodito e altri romanzi*, a cura di Alessandro Tinterri, Milano, Adelphi, 1995, pp. 565-688.

⁵ Si veda Alberto Savinio. *Catalogo generale*, a cura di Pia Vivarelli, Milano, Electa, 1996, pp. 161-170.

⁶ Dopo la conquista dell'Etiopia assumerà il sottotitolo «Rivista illustrata dell'Impero», infine «settimanale politico illustrato di attualità». Esiste uno scritto inedito conservato presso il Fondo Savinio e intitolato *Dedica a Bucciante* (AS. II. 53). Probabilmente del 1951. Bucciante menziona Savinio nel suo volume *I generali della dittatura*, Milano, Mondadori, 1987, p. 24.

certificano i fitti riferimenti disseminati anche negli articoli pubblicati nel periodico di Bucciante.⁷

L'ingresso nella redazione di «Il Mediterraneo» risale al luglio del 1938 (n. 7), quando Savinio firma l'articolo *Vita del dottor Nostrasignora*, poi riutilizzato per la stesura della biografia di Nostradamus inserita nel volume *Narrate, uomini, la vostra storia*.⁸ Da qui comincia una collaborazione regolare fino al dicembre del 1941 (con l'aggiunta di un solo articolo del 1943), per un totale di 103 articoli censiti da Rosanna Buttler, ai quali vanno sommati altri testi sfuggiti alla catalogazione e su cui, per ovvie ragioni, ci soffermeremo in modo particolare.

Il numero considerevole di questi testi già di per sé dà la misura della rilevanza di questa attività saviniana al periodico. Rilevanza ancora più ragguardevole se si tiene conto del particolare periodo in cui cade e della vastità di materiale che l'autore vi affastella freneticamente, attingendo dalle fonti più disparate. Ma non è soltanto una questione di quantità: in molti di questi articoli si insinuano infatti più o meno ampi lacerti narrativi, non tutti poi reimpiegati in altri contesti. Come dire: inseguendo l'impegno a cadenza ravvicinata, il laboratorio creativo saviniano si trasforma in una fucina feconda, e l'occasionalità funge da presupposto per distillare nuove alchimie della scrittura, fornendo materiale talvolta grezzo, talaltra già ben raffinato e pronto ad essere traslato con poche variazioni in volume.

Le rubriche animate da Savinio, nelle quali sono accolti in numero più cospicuo i suoi contributi, si intitolano rispettivamente: *Giornale di bordo*, *La luna nel pozzo*, *Archivio*. Essi risultano solitamente suddivisi in agili paragrafi. Tuttavia, soprattutto in *Archivio*, si leggono interventi più ampi e ricchi, che possono espandersi fino ad occupare due o tre pagine del periodico. In questi casi lo scrittore ha maggiore spazio di manovra e la possibilità di scandagliare con più cura gli argomenti più disparati: dalla cronaca politica, o anche mondiale, all'antropologia e alla storia, con frequenti divagazioni narrative, lasciandosi pure catturare dai vorticosi e sconvolgenti eventi internazionali di quel periodo cruciale della storia italiana ed europea, quando il precipitare della guerra accelera il processo di dissolvimento del regime fascista. Si tratta di testi che in effetti sarebbe un poco riduttivo considerare semplici «articoli», e che costituiscono la parte più significativa della collaborazione saviniana, almeno nella sua prima fase. Quella, per intenderci, che comincia nel luglio del 1938 e la cruciale estate del 1940.

Un momento di difficoltà si verifica nel gennaio del 1939. Avviene allora un episodio che spalanca per lo scrittore una fase di gravi incertezze e gli impone di operare quasi in semiclandestinità: è il momento, infatti, della pubblicazione su «Omnibus» dell'articolo *Il sorbetto di Leopardi*, considerato dalla censura una sorta di profanazione, tanto più grave nel momento in cui il regime si accingeva ad avviare le sontuose celebrazioni leopardiane in occasione del bicentenario della morte del poeta di Recanati. Le reazioni sono furiose. E il periodico di Longanesi, già in odore di scomunica, incappa stavolta nelle maglie della censura ed è immediatamente chiuso. Savinio, reo e capro espiatorio di quanto accade, contestualmente è licenziato dal direttore di «Il Lavoro Fascista»; infine, gli è interdetta per diversi mesi la possibilità di scrivere altri articoli. Divieto in

⁷ Il 12 maggio del 1933 Savinio tiene una conferenza presso l'Istituto Fascista di Cultura di Firenze dal titolo *Tramonto dell'Occidente. Aurora di una nuova civiltà italiana*. Un sunto del testo, rimasto inedito e conservato nel Fondo Savinio, si legge in Martin Weidlich, *Tramonti e aurore di Alberto Savinio. Percorso meandrino di un intellettuale europeo del '900*, Milano, Scalpendi, 2017, pp. 149-152.

⁸ Alberto Savinio, *Narrate, uomini, la vostra storia*, Adelphi, Milano, 1984, pp. 185-227. La prima edizione, presso Bompiani, è del 1942.

verità aggirato facendo ricorso ad alcuni pseudonimi, ma che comunque grande imbarazzo, sia economico che psicologico, suscita nell'autore.⁹ Peraltro messo in ulteriore difficoltà a causa dell'autentico ostracismo che, sempre come conseguenza della profanazione compiuta nell'articolo leopardiano, inesorabilmente gli preclude anche la possibilità di pubblicare in volume saggi o racconti. Ebbene, è proprio a ridosso di questa data fatidica che su «Il Mediterraneo» vengono composti alcuni articoli firmati con nomi fittizi, quali: Asdrubale, L'Archivista, Quintilio Mario. Ciò spiega il motivo per cui questi medesimi testi non sono stati censiti e riconosciuti come articoli saviniani.

La sospensione della collaborazione di Savinio al periodico avviene ufficialmente tra il gennaio e il 6 maggio del 1939, allorquando esce l'articolo *Direttore a memoria*. In realtà, l'intervento del fantomatico Asdrubale (questo il nome scelto per la firma) è di ben più ampio respiro, e questa circostanza ci fa sospettare che durante il blocco imposto tra gennaio e aprile Savinio continua alacramente a scrivere e accumula quel materiale poi confluito nella

In effetti, *Direttore a memoria* è soltanto l'ultima parte, residua e poco significativa, di un lungo intervento che ospita due veri e propri micro-saggi congegnati, come di consueto, contaminando saggistica e narrazione: *La casa di Schopenhauer* e *L'isola dei morti*.¹⁰ Si può dire con assoluta certezza che si tratta di scritti saviniani, non solo perché Schopenhauer e Böcklin sono protagonisti di altre pagine dello scrittore, ma anche perché le rispettive figure sono trattate con quel tipico procedimento, misto di briosa ironia e gusto dissacratorio, che poi si ritrova nelle grandi biografie. Si aggiunga che alcuni passaggi e diversi aneddoti piccanti vengono poi quasi letteralmente riproposti in altri testi saviniani. Ad esempio, il passo nel quale si legge: «Schopenhauer si era composto una piccola storia della filosofia per suo uso personale», si legge con qualche ritocco anche nella breve nota di presentazione della *Nuova Enciclopedia*.¹¹

Tipicamente saviniano è anche il successivo indugiare su uno degli scritti più eccentrici e discussi del filosofo di Danzica, ovvero quel *Saggio sull'apparizione degli spettri* nel quale lo scrittore trova una deliziosa dissertazione dedicata al mondo dei fantasmi. O, ancora, il malizioso riferimento alla relazione tra la madre del filosofo e Goethe, cui fa da beffardo *pendant* la nevrastenica reazione di Schopenhauer nei confronti degli eccessi della nuova, e rumorosa, civiltà delle macchine, fino a coltivare un compiaciuto misantropismo che cattura la simpatia dello scrittore, sempre pronto ad esaltare quel sano complesso di superiorità suscitato nelle menti superiori dal miserabile spettacolo del trionfo della stupidità di massa: «Piace a noi la mente “solitaria” di Schopenhauer, il suo animo “duro”, il suo carattere “acido”. Misanthropo lo aveva reso la stupidità della gente». ¹² Salvo poi destabilizzare l'immagine sacrale del filosofo, riferendo un gustoso e macabro aneddoto: a mezzanotte, mentre il suo cadavere era vegliato da un discepolo, ha un guizzo inatteso e sputa in terra la dentiera.

⁹ Ricorda Giuditta Isotti Rosowsky: «[...] dopo l'irrispettoso articolo *Il sorbetto di Leopardi* [...] Savinio si era visto rifiutare la collaborazione a riviste e giornali. Tranne che al “Mediterraneo”». Giuditta Isotti Rosowsky, *Introduzione a Un'amicizia senza corpo. La corrispondenza Parisot-Savinio. 1938-1952*, Palermo, Sellerio, 1999, p. 12.

¹⁰ Asdrubale (Alberto Savinio), *La casa di Schopenhauer; L'isola dei morti*, «Il Mediterraneo», n. 18, 6 maggio 1939, pp. 5-7.

¹¹ Alberto Savinio, *Nuova Enciclopedia*, Milano, Adelphi, 1985, p. 17. Questo il passo: «Arturo Schopenhauer era così scontento delle storie della filosofia, che si fece una storia della filosofia sua propria per uso personale».

¹² Asdrubale (Alberto Savinio), *La casa di Schopenhauer; L'isola dei morti*, «Il Mediterraneo», p. 6

La stessa prosa limpida, il tono da ammiccante conversazione con il lettore, intessuta di elementi colti condivisi senza scadimenti nella vacua retorica tipica del tempo, certifica ulteriormente che dietro lo pseudonimo occasionale si cela certamente Savinio. Lo conferma pure il beffardo riferimento al mito, che è un altro elemento tipico della scrittura saviniana. Ad un mito manipolato con disinvoltura disarmante, alieno da ogni forma di pedantesco accademismo, e semmai declinato in senso dissacratorio. Così, ricordando che Corfù, l'isola dei morti di Böcklin, in origine altro non era che l'isola dei Feaci, non manca di segnalare che qui Ulisse venne accolto «da Nausica la vezzosa lavandaia figlia di re».¹³ Ed ecco rivelata la vera identità del fantomatico Asdrubale.

Il successivo 20 maggio del 1939, sulla nuova rubrica *Archivio*, compare un altro lungo articolo, diviso in quattro parti, non censito e firmato «L'Archivista». Pure in questo caso non ci sembra dubbia l'attribuzione a Savinio, non solo per motivi stilistici e per il ricorso alla ben nota miscela di elementi colti, aneddoti, beffarde ironie e dissonanti accostamenti di materiali apparentemente incongrui. Ma anche perché all'interno del *collage*, perché così possono essere definiti i testi di Savinio, si ritrovano ancora quei veri e propri compagni di viaggio che l'autore ha scelto come ideali complici delle sue avventure intellettuali. Ancora Nietzsche, quindi, ironicamente inquadrato in due periodi contrapposti: quello «vegetariano» e quello «carnivoro», ad incorniciare la provocatoria sentenza, un riferimento alle tribù di pastori completamente sdentati che stazionano in Guascogna e la «rivelazione» che «Chi convertì il filosofo al carnivorismo, fu Wagner».¹⁴

A suggello e conferma di quanto abbiamo argomentato c'è infine il riferimento alle *Passeggiate romane* di Stendhal, un vero e proprio *topos*, poiché lo scrittore francese rappresenta per Savinio (come per Sciascia) un punto di riferimento costante ed ineludibile. Oggetto, anzi, di un vero e proprio culto. Venerato senza riserve dallo scrittore italiano, che non perde occasione per rimarcare il carattere *dilettantesco* (stendhaliano) della sua arte,¹⁵ imperniata sul consapevole rifiuto di ogni forma di ortodossia; sul rigetto degli schemi tradizionali; sulla cosciente esaltazione di una inquieta e perciò feconda tendenza alla sperimentazione (anche nel terreno della critica giornalistica), catalizzata da una concezione peculiare della scrittura. Illuminante, in tal senso, quanto Savinio preciserà in un successivo articolo del 1950: «Molti mi domandano perché io passi così spesso di arte in arte. Rispondo: per serbare il mio dilettantismo in istato di continua freschezza.»¹⁶

Simili rivendicazioni costellano l'intera opera saviniana, e sempre sotto il segno di Stendhal, autentico nume tutelare che riappare subito nel successivo articolo del 27 maggio del 1939.¹⁷ In esso l'autore innesta digressioni dedicate al mito e curiosi aneddoti che hanno come protagonisti Augusto e Caracalla, altri elementi tipici della scrittura saviniana.

Anche l'articolo del 3 giugno, che si può considerare l'ennesimo condensato dell'universo artistico di Savinio, è costellato di elementi che ne rivelano chiaramente la paternità, al di là del tentativo depistare il lettore con lo pseudonimo ormai collaudato di

¹³ Asdrubale (Alberto Savinio), *La casa di Schopenhauer; L'isola dei morti*, «Il Mediterraneo», p. 6.

¹⁴ L'Archivista (Alberto Savinio), *Denti e civiltà*, «Il Mediterraneo», n. 20, 20 maggio 1939, pp. 5-7. Le altre parti dell'intervento sono: *Mummia in pericolo*; *Colui che tradì lo Zar*; *Uno che se ne intende*.

¹⁵ Si legga in proposito almeno la voce *Stendhalismo* nella *Nuova Enciclopedia* (pp. 351-352). Su questi aspetti ci permettiamo di rimandare al nostro *Alberto Savinio*, Palermo, Palumbo, 2009, pp. 97-100.

¹⁶ Cfr. Alberto Savinio, *Io e la musica*, «Corriere della sera», 3 giugno 1950, ora in Idem, *Scritti dispersi. Tra guerra e dopoguerra*, pp. 1190-1193, cit. p. 1193.

¹⁷ L'Archivista, (Alberto Savinio), *Fulmini e tuoni*, «il Mediterraneo», n. 21, 27 maggio 1939 pp. 20-22

«L'Archivista».¹⁸ Tra gli altri, ancora il riferimento alla mitologia o a figure come quella di Nostradamus e Nietzsche, accostate in modo dissonante alle amene scoperte del ciclismo o ad analogie dissacranti, come quella del ciclista che, portando sulla canna della bicicletta una donna «era l'ultima versione che ci restasse del ratto d'Europa».¹⁹

Questo primo blocco di articoli non censiti è concluso da due ampi interventi: il primo è del 10 giugno del 1939, il secondo del 17 giugno.²⁰ Anche in questo caso la miscela di diverse componenti è rinvigorita dal consueto repertorio erudito. Perché, pure nel caso degli scritti ospitati nei periodici, Savinio seleziona il suo pubblico e dando la precedenza alle ragioni dell'intelligenza. Non gli interessano i lettori superficiali ed incolti, ma punta a quelli deliziati dalle stuzzicanti e un poco provocatorie notazioni aneddotiche; dalle incursioni divaganti e ironiche nella storia e nel mito; dalle piacevoli e facete demistificazioni.

La firma dello scrittore ricompare finalmente, in forma di sigla («A.S.») negli articoli pubblicati tra il 24 giugno e il 21 ottobre del 1939, con la variante «A. sa» per la cronaca di un viaggio abruzzese, poi riproposta con cospicue varianti nel volume *Dico a te, Clio*. Frattanto la cronaca, sempre più assillata dai foschi presagi che preludono l'esplosione della guerra, si intreccia con importanti dichiarazioni di poetica ed incursioni filosofiche, nonché sull'elaborazione di altre curiosità utili ad arricchire il repertorio aneddotico. Sempre ammiccando ad un pubblico selezionato. Così, in *Arianna, dolce sorella*,²¹ dopo un rapido cenno alla tragedia *Icaro* dell'amico Stefano Landi (*alias* Stefano Pirandello), chiarisce:

A noi la mitologia piace più che la storia. Che vale la verità dei fatti? Per noi la sola verità è quella che noi vogliamo che sia. La mitologia è la conclusione ideale della storia. È una storia modificata secondo i nostri gusti, formata a somiglianza dei nostri desideri, indirizzata secondo un nostro destino, diventata simbolo ed esempio della nostra vita.²²

Una indicazione di cui occorre tenere conto. Nell'atmosfera un poco rarefatta del mito si inserisce peraltro, qui in modo fugace, altrove in maniera più consistente, l'urgere dell'attualità. Sia che si tratti di assecondare la polemica antidemocratica, sia che si tratti di mettere alla berlina i nemici del momento: Francia, Inghilterra e soprattutto la Russia bolscevica. Ciò rivela un aspetto dell'opera saviniana fin qui considerato con una certa reticenza. Se infatti nessun imbarazzo suscita il campionario di aneddoti biografici, altro e più compromettente è il discorso per quelle affermazioni dalle quali emerge l'adesione, al fascismo. Ad esempio, nel numero dell'otto luglio del 1939 si legge:

Spirito e forza, il Fascismo li attinge dal popolo, dai lavoratori. Se questa trasformazione, e questa rigenerazione dei valori umani e sociali ha da specchiarsi

¹⁸ Questo testo non è presente in nessun repertorio bibliografico. In seguito Savinio comincerà a firmare con la sigla A.S. Eccezionale il caso dell'articolo *Archivio [Costruzione inversa. Padre biologico. Richiamo. Sonno e pensiero]*, n. 51, 23 dicembre 1939, pp. 6-7, in cui compare il nome di battesimo Andrea De Chirico.

¹⁹ Alberto Savinio, *Mediciclo*, in «Il Mediterraneo», n. 22, 3 giugno 1939, p. 15.

²⁰ Intitolati, rispettivamente: *Uomini grandi e grandi uomini*, il primo; il secondo diviso in *Ammiraglio, Fuoco, Racine lo sfortunato*.

²¹ Alberto Savinio, *Arianna, dolce sorella*, «il Mediterraneo», n. 25, 24 giugno 1939, pp. 13-14.

²² Alberto Savinio, *Arianna, dolce sorella*, p. 13.

“anche” nelle locuzioni in uso, si metta di chiamare “umile” il lavoratore per manuale che sia, e si passi l’umiliante aggettivo a chi effettivamente s’umilia, si abbassa, s’interroga: a chi non lavora, al “signore”». ²³

Bersaglio polemico, in questa fase, sono dunque le democrazie occidentali («profonde nubi oscurano gli amori delle Grandi Democrazie»), ²⁴ tarate dalla decadenza senile accelerata dalla tecnicizzazione. Critica di matrice politica e culturale, questa, che si innesta nella più ampia visione saviniana della decadenza della civiltà occidentale, nella convinzione di trovarsi a vivere in un’epoca di trapasso verso una nuova forma di civiltà: latina ed egemonizzata dal modello italiano. ²⁵ Mutando i paradigmi culturali, infatti, per Savinio deve cambiare il ruolo dell’artista, chiamato a recuperare la sua funzione di coscienza critica e di sensibile interprete delle trasformazioni che impongono di battere nuove vie. Sapendo, nella cupezza dei tempi, che proprio l’arte, con la sua funzione catartica, può sciogliere tanti nodi e portare alla ribalta nuove soluzioni per superare le angustie del momento. Perché oltre la grigia quotidianità, nella dimensione metafisica, è possibile risolvere il problema dei problemi: il raggiungimento di una condizione di pacificata felicità. Ciò spiega la scelta saviniana di percorrere negli scritti di questi anni, e in particolare in questi che stiamo considerando, un duplice binario: da una parte lo scrittore volge lo sguardo alle tumultuose vicende del tempo, così gravide di conseguenze, dall’altra ribadisce la necessità esistenziale di frequentare le atmosfere superiori dell’arte, in cui il mito corregge e supera la storia; in cui il gioco intellettuale colloca il soggetto al di sopra della grezza e brutale realtà. Così, Goethe affianca i contadini russi; ²⁶ Mercurio e Omero la teosofia e Stalin. ²⁷

Si comprende in tal senso il motivo per cui è praticamente impossibile rintracciare una univoca linea di sviluppo in questi testi, come in effetti nella labirintica produzione saviniana. D’altra parte, non solo questa operazione è impossibile per la vasta mole degli scritti ospitati nel periodico di Bucciante, composti in momenti diversi e sempre seguendo l’urgere impellente delle scadenze da rispettare, ma anche là dove ciò si potesse realizzare, si tradirebbe lo spirito di un artista che della negazione di ogni forma di sistematicità chiusa e bloccata ha fatto il *Leitmotiv* delle sue scelte estetiche. Significherebbe cercare di imbrigliare un’attività per sua stessa natura fluida e magmatica; mutilare un eclettismo sorprendente che sfocia in un autentico scialo di erudizione e che in questi scritti costituisce un campionario di estrose creazioni. Non solo, dunque, la notevole quantità di scritti impedisce l’elaborazione di un qualsiasi schema onnicomprensivo, ma anche i singoli articoli, proprio per la loro connotazione fluida e polimorfica, non consentono operazioni classificatorie.

²³ Alberto Savinio, *Mano nera. Aggettivo in ritardo*, «Il Mediterraneo», n. 27, 8 luglio 1939, pp. 13-14 (p. 14).

²⁴ Alberto Savinio, *Politica e ballo. Della ragion pratica. Un grande francese. Il mago apprendista*, «Il Mediterraneo» n. 28, 15 luglio 1939, pp. 6-7, cit. p. 6.

²⁵ «La crisi che il mondo traversa e che ha motivato il passaggio a un nuovo tipo di civiltà, è dovuta in gran parte agli eccessi a cui si era spinta la civiltà precedente, e alla sua troppa fiducia nei continui e sempre maggiori complessi chimici». Alberto Savinio, *Politica e ballo. Della ragion pratica. Un grande francese. Il mago apprendista*, p. 7.

²⁶ Alberto Savinio, *E la dignità? Margherita “Vera”. Giornate di lavoro da vendere. Stradivarius?* in «Il Mediterraneo», n. 30, 29 luglio 1939, pp. 6-7.

²⁷ Alberto Savinio, *Marte e morte. Rivoluzione borghese*, «Il Mediterraneo», n. 31, 5 agosto 1939, pp. 8-9.

Perciò, dopo la parziale campionatura di questi scritti, sagliamo alcuni dei nuclei tematici più significativi, avvertendo che, nei limiti di questo lavoro, non è ovviamente possibile estendere questa analisi a tutti i testi. Ci limitiamo poi a segnalare preliminarmente che, tra le rubriche curate da Savinio, dal punto di vista grafico, *Giornale di bordo* è la più curata. Il titolo è infatti accompagnato da un logo che rappresenta un diario di bordo, un sestante e una bussola, mentre il testo è incorniciato in un rettangolo rosso. Savinio vi affronta argomenti di vario genere, sempre con il piglio eterodosso e tagliente che lo contraddistingue, spaziando dall'abolizione del latino in Francia all'uso, in voga tra gli americani, di battezzare i figli con nomi inconsueti, alla censura in Giappone ai sistemi educativi di Guglielmo II, dalla letteratura georgiana a quella inglese. Non mancano inoltre recensioni a film (*Giuseppe Verdi*, di Carmine Gallone), libri (*Panorama della radiofonia*, di Enrico Rocca), a spettacoli teatrali (*Il falco d'argento*, di Stefano Landi) e concerti (Stravinskij a Roma). *La luna nel pozzo* è invece graficamente scialba e in genere occupa più spazio rispetto a *Giornale di bordo*. Vi si leggono racconti destinati a ricomparire in raccolte successive (*Alla città della mia infanzia, dico*, poi in *Casa la «Vita»* e *L'Omenone ferito*, poi in *Tutta la vita*).

Un nutrito numero di scritti resta però fuori dalle rubriche (circa una trentina). Si tratta perlopiù di testi poi ricuciti nei volumi *Dico a te*, *Clio*, *Narrate, uomini, la vostra storia* e *Ascolto il tuo cuore, città*. Ma dopo una sensibile revisione, e soprattutto una vera e propria depurazione di tutti quegli elementi legati o all'immediata occasionalità, o all'urgere degli eventi politici e bellici.

Nell'impossibilità di analizzare uno per uno gli interventi su «Il Mediterraneo», e ribadendo che all'interno dell'ampia mole da essi costituita, di fatto, è presente per intero il fantastico mondo dell'autore, procediamo in modo necessariamente arbitrario ad un insieme di sondaggi, focalizzando la nostra attenzione su alcuni nuclei tematici. Soprattutto su quelli che riteniamo più rilevanti alla luce dei futuri sviluppi della scrittura saviniana.

Scrittore di natura filosofica, e tale in maniera consapevole e compiaciuta, secondo la nota formulazione pirandelliana, Savinio dissemina nei suoi articoli schegge di riflessioni teoretiche ed estetiche; citazioni desunte dai suoi riferimenti filosofici; aneddoti che impreziosiscono di note stuzzicanti le puntate sulla biografia dei pensatori frequentati. Il tutto a costituire un mosaico che, nell'apparente frammentarietà, presenta una compattezza sostanziale. Una struttura, cioè, bloccata su alcuni perni: Spengler, Nietzsche, Schopenhauer. E sulla reiterata rivendicazione della necessità di adeguare arte e pensiero al nuovo orizzonte aperto da Copernico. Rigettando, perciò, ogni forma di chiusura e di angustie dogmatiche. Sulla scia del venerato Leopardi (senza tralasciare Pirandello), infatti, anch'egli ritiene che l'affermazione del copernicanesimo ha fatto da detonatore per un processo secolare, e ancora in corso, che ha determinato la dissoluzione di tutti gli antichi paradigmi culturali. Non solo di astronomia, dunque, si tratta. Ma di una vera e propria rivoluzione culturale che travolge tutti i modelli consacrati da secoli di tradizione aristotelico-tolemaica. Perché ciò che per tanto tempo ha fatto ritenere agli uomini di essere collocati in una posizione privilegiata al centro di un universo chiuso e statico, è stato spazzato via dal Canonico polacco. Che non per questo merita la celebre invettiva che Pirandello affidava al suo Mattia Pascal («maledetto sia Copernico»). Ma, al contrario, profonda gratitudine da parte di quegli uomini liberi che, spezzate le catene dei vecchi dogmi, possono senza inibizioni saggiare nuove vie.

Tutto questo per gli intellettuali dall'occhio vigile si traduce nella crisi finale di una civiltà al capolinea, ormai in disfacimento, che deve lasciare il posto ad una nuova architettura ideologica aperta, di cui il copernicanesimo costituisce l'elemento portante; deplorando e denunciando il perdurare della mistificazione tra la maggior parte degli uomini, che continua a vivere e a pensare come se Copernico non ci fosse mai stato. E come se il Nietzsche che ha portato alle estreme conseguenze la deflagrazione innescata dallo stesso Copernico non avesse mai proclamato la fine di tutti i valori.

In questo stridente contrasto tra la comune visione (ancora) aristotelico-tolemaica e la copernicana sensibilità di pochi, sta il grande equivoco e, a ben guardare, la radice del conflitto insanabile tra le masse e le *élites*; tra gli uomini comuni e gli artisti. La crisi in corso deriva dall'ostinata negazione, per pigrizia e mancanza di coraggio, delle conseguenze che la rivoluzione di Copernico ha provocato; dalla scelta prevalente, cioè, di vivere nelle tenebre della menzogna, falsa ma consolatoria: nell'impostura dolce e rassicurante. Perciò Savinio dichiara dalle colonne di «Il Mediterraneo», nell'articolo del 2 settembre del 1939 (dedicato alla diatriba tra Polonia e Germania sui natali dell'astronomo):

Ora che importa a noi del sistema copernicano, se dopo più di quattrocento anni [...] l'uomo continua a dire che il sole "si corica" e si "leva", e se non è proprio un pazzo continua a vivere e a pensare come se la terra fosse il centro dell'universo [...]?».²⁸

L'impostura, però, è incrinata da un'intrinseca fragilità. E il veleno del copernicanesimo scorre comunque, inabissandosi, nelle vene della civiltà occidentale. Ne alimenta il disorientamento. Frastorna e agita. Comincia da qui quel *tramonto* della civiltà occidentale che, in linea con le intuizioni di Spengler, ricalca quanto accaduto in epoche trascorse, costellate dalla dissoluzione di monumentali civiltà

Questa visione, in cui Copernico incrocia Spengler, passando per l'ineludibile crocevia nietzschiano, prende forma a partire dagli inizi degli Anni Trenta, per raggiungere la piena maturità proprio al tempo della collaborazione con «Il Mediterraneo».

Questa parabola spengleriana comincia in effetti prima della fondamentale conferenza intitolata *Tramonto dell'Occidente. Aurora di una nuova civiltà italiana*, tenuta dallo scrittore nel maggio del 1933 presso l'Istituto Fascista di Cultura di Firenze. Per l'occasione Savinio appronta un testo di ventisette fogli dattiloscritti con alcune correzioni a matita, rimasto inedito tra le carte del Fondo a lui intitolato, ma ampiamente riutilizzato nelle colonne del periodico di Bucciante.

Lo scrittore aderisce alle teorie spengleriane non solo per convenienza, per mettersi cioè in sintonia con il clima culturale prevalente in Italia, là dove la lezione di Spengler calamitava molti seguaci, a cominciare dal duce in persona; ma soprattutto per convinzione. Si può dire, infatti, che in verità Savinio era uno spengleriano *ante litteram*. Ancor prima di leggere Spengler. Lo era in modo istintivo e viscerale. Come tutti gli intellettuali della sua generazione che avevano visto nella Grande guerra l'occasione per infliggere il colpo di grazia ad una civiltà infrollita e che poi, fatti i conti con le brutalità della guerra stessa, avevano assistito al processo di riflusso prima, e all'affermazione della dittatura dopo, vista come lo sbocco positivo di una crisi di crescita; come la risposta al declino dell'occidente democratico.

²⁸ Alberto Savinio (A.S.), *Copernico conteso*, «Il Mediterraneo», n. 35, 2 settembre 1939, p. 4.

Tempo certamente tumultuoso, quindi. Ma anche propizio per una inversione di rotta, un riscatto violento di fronte al declino; una virata brusca e radicale. Basti leggere, in questo senso, le bordate contro i vizi e i vezzi di una società tarata dalla malattia della decadenza, che costellano già le pagine dello scrittore esordiente

In un appunto manoscritto conservato nell'Archivio Savinio e intitolato *Aspirazioni dell'Occidente*, l'autore esprime il suo disappunto per l'atteggiamento refrattario degli italiani rispetto alle teorie spengleriane (e sue) sul declino dell'occidente. Soprattutto, l'ottusa inconsapevolezza di fronte alla straordinaria opportunità che la crisi offre proprio agli italiani, il cui spirito può finalmente rinnovarsi. Invece, a prevalere è lo scoramento e un ingiustificabile «cordoglio e rispetto», come se fosse stata inferta «una ferita irreparabile» per il crepuscolare tramonto della civiltà faustiana.²⁹ Perché sfugge ai più che dopo il tramonto segue, inevitabilmente, una nuova alba. E che proprio agli italiani spetta il compito di guidare da protagonisti la palingenesi della civiltà occidentale. Naturalmente, agli italiani rigenerati dal fascismo.

A precedere la conferenza del 1933, anticipandone i contenuti, sono diversi articoli pubblicati sull'«Ambrosiano»; su «La Stampa», «La Nazione», «Il Lavoro Fascista».³⁰

Nelle pagine del *Tramonto dell'Occidente* Savinio rintraccia dunque un'autorevole conferma alla sua precoce convinzione di vivere in un'epoca di trapasso. In un tempo in cui si consuma la dissoluzione della civiltà occidentale, in un crepuscolo fosco; in un inesorabile declino, analogo a quello che ha travolto l'impero romano. Solo che all'orizzonte, secondo lo scrittore, e qui la distanza dal pensatore tedesco è marcata, non c'è l'avvento di una nuova barbarie. Al contrario, si profila l'alba di un nuovo risorgimento italiano. Infatti, questo «formidabile trapasso» non deve suscitare negli italiani «il sentimento della morte», poiché essi appartengono alla schiatta latina. Sono perciò solo «parenti alla lontana» della civiltà occidentale, ossia nordica e dunque «faustiana» (in termini spengleriani). Essi sono per questo rimasti sostanzialmente immuni dal morbo che ha contaminato la civiltà occidentale. La loro missione storica è proprio quella di sfruttare lo scacco del faustismo per imporre una nuova civiltà latina.

Come si nota, dalla cupezza del quadro tracciato emerge una nota di fiduciosa speranza nel futuro non solo dell'Italia. Si immagina infatti una nuova Europa, capace di riallacciarsi al mondo romano e di superare la *malattia* inoculata dal giudaismo e dal cristianesimo nella crepuscolare e disturbata declinazione nordica. Qui Spengler e Nietzsche si saldano in un atto d'accusa che non ha però uno sbocco negativo, poiché dalla paralisi si esce appunto solo con il risorgere dello spirito latino:

Se noi italiani, esempio unico nella storia del mondo, siamo stati creatori di tre civiltà, lo dobbiamo alla specie antispeculativa della nostra mente; è questa nostra forma mentale così singolare in sé, così dissimile sia dalla forma mentale degli orientali, sia da quella degli occidentali, che ci permette di resistere al tempo.³¹

²⁹ Appunto con segnatura IT ACGV AS. II. 53.27. Nel Fondo ci sono anche le edizioni francesi fittamente annotate a matita da Savinio di *Le déclin de l'Occident* (prima parte) e *Années décisives* (1934). Un testo di Spengler, *Simbolismo dei colori* era stato apparso su «Valori Plastici» di Mario Broglio, rivista a cui Savinio collabora nell'immediato primo dopoguerra.

³⁰ Ampi stralci si leggono infatti negli articoli: *Inghilterra e U.R.S.S.*, in «La Stampa», 6 febbraio 1936; *Mercato della pittura*, in «La Nazione», 15 settembre 1936; *Latino in Francia. Di noi incompresi. Danze classiche. Essere quello che non si è*, in «Il Lavoro Fascista», 6 giugno 1937 (nella rubrica non firmata *Punto contro Punto*). Nessuno di questi articoli è stato ripubblicato in volume.

³¹ Così nella conferenza. Su «La Stampa» del 10 agosto 1933 Savinio indugia ancora sullo scontro tra la civiltà settentrionale e quella meridionale. Si veda: Alberto Savinio, *Torre di guardia [Trasmissione di*

Lontani dai fumi e dalle nebbie che hanno ispirato i languori crepuscolari dei nevrotici epigoni del Romanticismo, dalle nostalgie e i vani struggimenti dell'uomo faustiano che aspira ad una impossibile «classicizzazione», l'italiano «Fa razza a sé». Resta inchiodato alla mentalità classica. È impermeabile rispetto ai languori snervanti e paralizzanti. Questa la visione è ribadita in tanti scritti successivi, soprattutto in quelli che vedono la luce dopo la proclamazione dell'Impero nel 1935. Così scriveva Savinio nel 1937:

Il romanticismo è il tempo eroico della mente. Quello in cui l'uomo è animato da un desiderio immenso, e indeterminato. Da questo immenso desiderio [...] viene all'uomo quella indistinguibile sete di conquista che di ogni uomo fa un Ulisse [...] Il cronicamente romantico è il *barbaro*. Barbaro è l'uomo inetto, colui che non sa «pensare con le mani» [...] Di tanto in tanto il romanticismo dà fuori un fiore magnifico e pieno: il classicismo [...] Il romanticismo è orizzontale, il classicismo verticale [...]³²

Lo stesso articolo, in cui si denunciano le sventate leziosità del romanticismo, inteso da Savinio più come una categoria spirituale sovrapponibile al faustismo spengleriano, è riproposto su «La Stampa» del 7 aprile 1937 con il titolo *Classicismo e Romanticismo* e, con alcune varianti, sul «Popolo di Roma» il 12 gennaio 1943, con il titolo *Romanticismo*. Il testo, «emendato» dei passi che è facile immaginare, confluisce infine nella *Nuova enciclopedia* (pp. 323-326). Ma soprattutto, nell'ambito di questo vorticoso processo auto-citazionistico, è trapiantato in alcuni interventi su «Il Mediterraneo». In essi Savinio afferma con recisione che proprio in Italia, con l'avvento del fascismo, è stata avviata la svolta rigeneratrice: antidemocratica e nemica della degenerazione che investe i popoli senili.

Nel percorso di avvicinamento all'esperienza spengleriana realizzata sulle colonne del periodico di Bucciante, un'altra tappa cruciale è rappresentata dalla fondazione, e contestuale direzione, della rivista «Colonna» nello scorcio finale del 1933. Il programma estetico e culturale che ne sta alla base è esplicitato dallo stesso Savinio in termini affini a quelli della conferenza del '33.³³ In esso si ribadisce che nel mondo settentrionale a giganteggiare è la figura di Goethe. Questi, ricorda l'autore, confessa che a Roma «*si sentì nascere una seconda volta*. Chiosa Savinio: «[...] C'è nell'anima settentrionale un curioso sentimento: quello di una lacuna originaria, di non sentirsi completi in sé [...]».³⁴ Ecco ciò che deve accadere per uscire indenni, ed anzi rinnovati, dalla crisi della civiltà occidentale: anche gli uomini del Nord debbono piegarsi all'ideale romano. Lo stesso celebrato dal regime.

poteri. Riputazione di Ulisse. Celebrità], in «La Stampa», 10 agosto 1933. Il testo non è presente nella raccolta curata da Sciascia, *Torre di guardia*, Palermo, Sellerio, 1977.

³² Alberto Savinio, *Sotto maschera letteraria*, in «La Nazione», 21-22 marzo 1937. Su «La Stampa» del 16 gennaio 1936 (*Cultura italiana*): «L'antagonismo tra la declinante Cultura Settentrionale e la rinascete Cultura Italiana doveva fatalmente portare a un dissidio politico, come mi onoro di aver dimostrato fin dal maggio 1933, in una mia conferenza tenuta a Firenze [...] La conquista dell'Abissinia intrapresa da qualunque altra nazione all'infuori dell'Italia [...] non avrebbe mai suscitato le stesse reazioni. Perché l'Italia è la sola nazione in tutta l'Europa non associata alla Cultura Settentrionale».

³³ Anonimo, *Una nuova rivista: «Colonna»*, in «L'Italia letteraria», IX, 48, 26 novembre 1933, p. 6. Il pezzo non è firmato, ma è attribuibile a Savinio.

³⁴ Alberto Savinio, *Grandezza di Goethe*, in «La Stampa», 19 agosto 1933.

Tra i meriti attribuiti da Savinio a Spengler c'è anche quello di avere individuato la radice della differenza tra antico e moderno nell'anima «euclidea» propria del primo.³⁵ E, soprattutto, quello di avere teorizzato il cesarismo nella sua opera più nota, dopo il *Tramonto dell'Occidente*. Si tratta del testo che, pochi mesi dopo la conferenza spengleriana di Savinio, forse per una fortuita coincidenza, Mussolini segnala e recensisce sul «Popolo d'Italia» (il 15 dicembre 1933): *Anni decisivi*. Savinio lo scandaglia con certissima attenzione e lo cita ripetutamente in diversi.³⁶ In quest'opera infatti, proprio il cesarismo è definito in termini che avranno una diffusione capillare alimentata dalla propaganda del regime, e rinfocolata dal dilagare dei riti collettivi ispirati alla romanità.

Solitamente refrattario rispetto ai temi strettamente politici - questa almeno l'immagine un poco levigata che è stata canonizzata dalla critica - Savinio mostra in questa fase un volto decisamente diverso, con una sorprendente apertura all'attualità. Interviene con passione nel dibattito politico, infatti, e con una nettezza di posizioni che può stupire se si considera la sua connotazione di artista eccentrico votato all'elettismo e, per così dire, al gusto per la contraddizione. Invece, proprio dagli scritti pubblicati su «Il Mediterraneo» emerge una passione civile ben prima degli interventi, europeisti e antifascisti, del secondo dopoguerra.

Non vi è dubbio che quanto l'autore scrive sui fatti del 1939 è, in questo contesto, di particolare rilevanza. Savinio propone dalle colonne di «Il Mediterraneo» una propria interpretazione della seconda guerra mondiale, sempre influenzata dallo spenglerismo, considerata come la conseguenza ineluttabile di uno scontro ideologico e culturale innescato dai fatti del 1914-18, ma in verità latente e in incubazione nell'Europa gaudente e fatua della *belle époque*. Proprio in quel periodo la civiltà occidentale, dominata dai paradigmi nordici (civiltà faustiana), acquisisce i caratteri marcati della *Zivilisation*. E sprofondata verso quella degenerazione generale, verso quella rovinosa crisi dei valori annunciata da Nietzsche e sancita da Nordau. Ad essa può fare da contrappeso, nell'ottica saviniana, solo quel riscatto latino proclamato da tanta propaganda fascista. A dimostrazione che il distacco dal regime è ancora lontano e che anch'egli, al pari di tanti intellettuali italiani del tempo, era tutt'altro che insensibile alle pressioni propagandistiche. Così, pochi giorni dopo l'attacco tedesco alla Polonia, dalle colonne del periodico lo scrittore illustra, con argomentazioni di stretta ortodossia nazionalista, le cogenti ragioni per cui l'Italia doveva prima o poi lanciarsi nell'agone bellico:

Il conflitto scoppiato venerdì scorso in Europa riempie l'anima di angoscia, ma la ragione dice ch'esso era inevitabile [...] Armato, questo conflitto non è se non una parte, ma la più cruenta, purtroppo, del conflitto ben più vasto che dura da anni, e prende via via aspetti ideologici o culturali, sociali o economici, e accompagna il tragico trasformarsi del mondo, il passaggio da un'epoca a un'altra, se non addirittura da una a un'altra era [...].³⁷

³⁵ Andrea De Chirico, *Costruzione inversa*, «Il Mediterraneo», n. 51, 23 dicembre 1939, pp. 9-10.

³⁶ In particolare, Alberto Savinio, *Della razza forte*, in «Il Mediterraneo», n. 25, 22 giugno 1940, pp. 9-10. Vi si legge: Nell'ultimo libro che Osvaldo Spengler scrisse prima di morire, intitolato *Anni decisivi*, e pieno di previsioni che oggi trovano la loro conferma ...» (p. 9). Analogo riferimento in Alberto Savinio, *Idea dell'Europa*, in «Il Mediterraneo», n. 31, 3 agosto 1940, pp. 2-3.

³⁷ A. S., *Archivio [Lotta di popoli]*, in «Il Mediterraneo», IX, 36, 9 settembre 1939, p. 13. Qualche settimana prima, esattamente nel numero del 5 agosto del 1939, lo scrittore, che come tanti altri aveva

Il trapasso epocale sancito dalla guerra, quindi, vede il contrapporsi tra il decadente modello democratico occidentale e quello, nuovo, incarnato dalla dittatura fascista. In questo scontro cruento tra le nazioni c'è l'inevitabile *redde rationem* di un processo di darwiniana selezione, per cui verrà distrutto «quanto di nocivo, di marcio ha lasciato la civiltà precedente».³⁸ Un processo innescato dalla nuova Italia fascista, la quale «porta *naturalmente* in sé i germi della vita di domani». Perciò Savinio auspica una risoluta scelta interventista, pur nella consapevolezza che «la guerra di oggi scende alle radici della vita», e sarà perciò una tempesta ben più distruttiva di quella del 1914. Ad essere spazzati via non saranno infatti soltanto uomini, ma anche i paradigmi culturali che hanno dominato la civiltà occidentale. O le fatiscenti vestigia che ne restano. Insomma:

Il conflitto ora scoppiato è la conseguenza dell'urto tra due civiltà: quella che fino a ieri ha informato di sé il mondo civile, e che comunemente si chiama «occidentale» (benché i suoi caratteri siano anche settentrionali) e la civiltà nuova che tende a sostituirsi alla precedente, come più giovane, più sana, più ricca di elementi vivi, più feconda di avvenire. Questa civiltà è la civiltà italiana.³⁹

Alla base di queste considerazioni c'è evidentemente proprio un approccio spengleriano. Non a caso Savinio, in questo contesto, rispolvera la contrapposizione tra *Kultur* e *Zivilisation*, rivendicandone tuttavia la primogenitura a Vico («lo stesso spenglerismo in certo modo non è se non un vichismo aggiornato»), vaticinando in modo azzardato che:

Oggi si verifica, capovolta, la stessa trasformazione del mondo che seguì allo sfaldamento dell'Impero romano. È con la sua cultura, ossia con la somma di tutti gli elementi spirituali che costituiscono la sua vita profonda ed eterna, che l'Italia vincerà i propri nemici e trionferà nel mondo.⁴⁰

Nell'ambito delle polemiche fomentate dal fascismo contro le potenze straniere, dunque, Savinio non esito ad assumere un ruolo attivo, esibendo nelle colonne del periodico di Bucciante toni trionfalistici fin qui ignoti, come si diceva, a causa delle autocensure e delle censure posteriori. Perciò sono sfuggiti, ad esempio, i violenti attacchi verbali contro l'Inghilterra e perfino la Francia, in nome della proclamata necessità di instaurare un nuovo ordine mondiale in cui l'Italia deve recuperare i fasti del passato imperiale. Così nel numero del 16 settembre 1939 di «Il Mediterraneo», in *Passato e avvenire*, si legge ad esempio:

Di tutte le nazioni d'Europa, la Francia è la sola che forse non ha nessuna ragione «naturale» di partecipare all'attuale conflitto. La guerra è una spinta violenta contro l'avvenire, ma la Francia oggi non guarda l'avvenire: guarda al passato e si nutre di memorie.⁴¹

fiutato l'arrivo della tempesta e si era allineato alle posizioni del regime: «se la guerra è un flagello, essa aiuta d'altra parte lo sviluppo della civiltà». Alberto Savinio, *Marte e morte*, cit. p. 9.

³⁸ A. S., *Archivio [Lotta di popoli]*, cit. p. 10.

³⁹ *Ivi*.

⁴⁰ A. S., *Archivio [Lotta di popoli]*, p. 10.

⁴¹ A. S., *Archivio [Passato e avvenire]*, in «Il Mediterraneo», IX, 37, 16 settembre 1939, pp. 4-5.

Nel successivo articolo del 23 settembre 1939 (quando l'U.R.S.S. aveva da pochi giorni aggredito la Polonia) intitolato *Di là dagli avvenimenti*, Savinio prosegue sulla stessa falsariga, irridendo il comunismo; analizzandone le peculiarità «con occhio di pittore», e sollecitando gli «stupidi» a identificare correttamente il «problema» etico ed estetico che il comunismo cova in sé e che costituisce il seme della sua intrinseca aberrazione:

La condanna del comunismo sta nella sua forma: per meglio dire nella sua mancanza di forma, nella sua illimitatezza. In principio i russi portarono l'idea dell'illimitatezza anche nell'abolizione delle frontiere, ed è il primo errore del quale hanno dovuto ricredersi. [...]. Le idee senza forma, le idee senza limiti non fanno per noi. Come non facevano per i Greci [...] Una mente veramente italiana è incapace di concepire l'idea del comunismo, perché è altrettanto incapace di concepire l'idea dell'eternità [...]⁴²

Con l'avvio della torbida «danza macabra» (la guerra) dei «popoli della “fine dell'Occidente”» appena scesi in lizza, l'Italia non può sfuggire alla sua missione storica, che è quella di salvare dalla catastrofe imminente l'Europa. Una catastrofe culturale, prima che politica ed economica. Dettaglio, questo, ignorato perfino dai pur lucidi profeti della fine dell'Occidente, ossia dai seguaci ortodossi dello spenglerismo. Non da Savinio che, con il suo sguardo che vede più lontano e più profondo, proprio perché alieno da ogni forma di ortodossia, in quanto discepolo infedele ed eretico dissacratore segue le dottrine del maestro tedesco solo fino ad un certo punto, pronto com'è a saggiare nuove soluzioni e ad infrangere qualsiasi conclusione dogmatica. Tutto ciò gli permette di scrutare con mente libera, in un processo dinamico frutto di continue revisioni, il crepuscolo dell'Occidente; di denunciare le colpevoli iniquità del capitalismo, sapendo di poter contare su questo punto sull'indulgenza del regime; di individuare quella soluzione che Spengler non poteva trovare: il risorgimento latino. Così, per esempio, in un articolo del 28 ottobre del 1939 (anniversario della Marcia), indica nella teoria della presunta superiorità settentrionale l'ostacolo che ha impedito al pensatore tedesco di cogliere la verità:

L'ultimo teorico della superiorità settentrionale è stato Osvaldo Spengler, il quale ha annunciato e commenta la fine della civiltà dell'uomo “faustiano”, ma tace la rinascita dell'uomo latino. Ora, il fenomeno capitale del nostro tempo non è la morte di Faust, ma la rinascita di Lucrezio. È ora che un nuovo sentimento di solidarietà cominci a palpitare intorno al nome di Roma.⁴³

Il precipitare degli eventi nelle prime settimane di guerra spinge Savinio a prendere coscienza con lacerante chiarezza che le sue considerazioni sullo scontro di civiltà debbono anche fare i conti con una situazione che, sui campi di battaglia, mostra per intero la crudele realtà del confronto in atto. Né possono smorzare le sue germoglianti inquietudini le generiche rettifiche a talune asserzioni un poco avventate, come quella che identificava barbarie e romanticismo, poi corretta nell'articolo *Romanticismo* del 7 ottobre 1939. Esso è un autentico concentrato di contraddizioni, che certifica le

⁴² A. S., *Archivio [Di là dagli avvenimenti]*, in «Il Mediterraneo», IX, 38, 23 settembre 1939, pp. 12-13 (cit. p. 12).

⁴³ Alberto Savinio, *Solidarietà*, «Il Mediterraneo», n. 43, 28 ottobre 1939, pp. 13-14.

oscillazioni e l'insorgenza di nuovi dubbi nello scrittore. Perché se l'autore torna a rivendicare con energia la priorità del ruolo degli artisti, che possono e debbono indicare una via d'uscita alle attuali difficoltà, il che rappresenta un'implicita critica nei confronti di chi controlla le leve del potere, contemporaneamente inneggia, con patente contraddizione, alla funzione rigeneratrice dell'Italia fascista. Certamente non determinata da fini estetici. D'altra parte, non riesce a smorzare del tutto lo sgomento suscitato dalla «guerra motorizzata», sfrenatamente cinica, che umilia le ragioni dello spirito e annichilisce la bellezza. Una guerra senza eroi perché il gesto eroico non è più possibile. Fatta da rigidi esecutori di direttive distruttrici. Basti leggere il resoconto dell'epico sacrificio dei cavalieri polacchi, travolti e massacrati dai carri armati tedeschi:

Il modo col quale i Polacchi hanno combattuto contro i Tedeschi si può definire «fine del romanticismo». [...] I cavalieri polacchi che, ventre a terra e sciabola rotante, si lanciavano contro i carri armati, portavano il passato nel presente, *galloppavano nel ricordo*. Questo è proprio dell'anima romantica, di vivere o nel passato o nel futuro, di nutrirsi di ricordi o di speranze, e di *non considerare il presente*.⁴⁴

Nella montante barbarie, sia pure rappresentata con toni sfumati e prudenti per non attirare le ostilità della censura, oltre ogni cautela guardinga in questi articoli affiorano timidissime inquietudini, celate con cura, anche quando è presente una lampante disparità di giudizi sui tedeschi, autori di un'aggressione ingiustificata, rispetto alle asprezze polemiche sciorinate nei confronti dell'altrettanto esecrabile attacco sovietico alle nazioni scandinave. Queste ultime vengono rappresentate come Paesi dalla matura ed equilibrata civiltà, che fa spiccare per contrasto l'inciviltà dei russi.⁴⁵ Eppure Savinio continua con apparente granitica determinazione a ribadire la presenza in Europa di due schieramenti che debbono necessariamente cozzare l'uno con l'altro: da una parte i Paesi nordici e declinanti, l'«italianismo» risorgente dall'altra. Tuttavia, a proposito dell'Italia, e molto significativamente, non si parla di chiamata alle armi; non si scade mai nei toni violenti che caratterizzano la stampa di regime. Lo scrittore, semmai, preferisce scorgere una qualche speranza d'uscita dall'*impasse* attuale riaffermando il ruolo civilizzatrice dell'Italia o, con una certa dose d'azzardo, auspicando la rinascita dell'Europa su nuove basi, e anticipando in termini non ancora espliciti la sua futura visione federalista. Il 27 gennaio 1940, in «*Ragioni della guerra*», propone perciò una lettura alternativa degli eventi. E in modo ardito auspica non una soluzione nazionalista, ma transnazionale:

⁴⁴ A. S., *Archivio [Romanticismo]*, in «Il Mediterraneo», IX, 40, 7 ottobre 1939, pp. 6-7. Ancora la guerra è ossessiva presenza nel successivo *Archivio*. A.S., *Illustre morte. Differenze. Anche la crosta. Guerra*, in «Il Mediterraneo», n. 41, 14 ottobre 1939, pp. 8-9. Qui si cita tra l'altro il venerato Voltaire del *Dizionario filosofico*, ma in termini polemici.

⁴⁵ Savinio torna a commentare l'aggressione sovietica qualche settimana dopo: «Se una giustificazione è possibile dell'aggressore, essa è soltanto in una superiore civiltà dell'aggressore sull'agredito, e di cui infine anche l'agredito usufruisce. Nell'aggressione della Finlandia, l'agredito è uno dei popoli più civili dell'Europa, e l'aggressore uno dei più incivili, se non addirittura il più incivile. Tuttavia, Molotov non fatica a trovare giustificazioni. Tanto può la dialettica. Anche quando è russa». A. S., *Archivio [Senza giustificazione]*, in «Il Mediterraneo», n. 49, 9 dicembre 1939, pp. 10-11.

Chi sa però che questa «ragione» della Russia, non sia quella appunto che darà una ragione a tutto il conflitto e gli porgerà infine anche una soluzione? Uno «spirito europeo» non si potrà ricostruire se non di fronte a un pericolo comune [...] Perché è ovvio che, dopo questo conflitto, l'Europa, se vorrà continuare a vivere [...] e rinunciare alla luce del verbo staliniano e ai gaudii della colonizzazione russa, dovrà organizzarsi in un'unione, e, se non subito, in concordia, almeno in comunità di interessi e «ragioni di vita».⁴⁶

Guardare al futuro con un certo ottimismo è però estremamente difficile in questo particolare momento della storia europea, tutt'altro che caratterizzata dalla concordia tra i popoli del vecchio continente. La gravità degli eventi non consente di sterilizzare le inquietudini di fronte al minaccioso avanzare delle armi. Perciò toni decisamente angosciati caratterizzano il successivo paragrafo dell'articolo, in cui lo scrittore ricorre addirittura a toni apocalittici, preconizzando un incrudimento della lotta oltre la «buffa guerra», ma ribadendo che il conflitto ha una radice ideologica:

Di là dalle ragioni umane, di là dalle ragioni personali, di là dalle ragioni varie, diverse, antitetiche, appare la ragione «universale» del conflitto – che potrebbe anche essere una non ragione. Il quadro così considerato è molto più romantico, molto più cupo, molto più sinistro; e nel protagonista di questo spettacolo faustiano riconosciamo una volta ancora il Male, variamente chiamato secondo la latitudine e la lingua Satana, Arimane, o in altro modo. Il Male, come i vulcani, traversa periodi di attività e periodi di torpore. Oggi, il Male è in attività, non solo, ma in periodo eruttivo [...].⁴⁷

Raggelante conferma, questa, di quanto egli aveva prefigurato nella conferenza del 1933 a proposito delle motivazioni che spingevano verso un inevitabile precipitare della crisi. Ragioni squisitamente culturali e *metafisiche*, non grettamente economiche o politiche. Ragioni condensate nell'occlusione della dimensione autenticamente umana. Poiché la guerra diverrà sempre più «metafisica e irreal»; tecnicizzata e perciò disumana.⁴⁸ E perciò più crudele e distruttiva. Non debbono trarre in inganno, quindi, episodi paradossali, come quelli descritti in *Guerra alla noia*; ⁴⁹ né gli effimeri momenti di tregua. E infatti, a stretto giro, la deflagrazione degli eventi arriva con il sopraggiungere della primavera del 1940, segnata dalla travolgente avanzata tedesca in Francia e dall'altrettanto precipitosa, e funesta, entrata in guerra dell'Italia. Allora, commenta Savinio facendo ricorso ad un concetto anomalo per il suo linguaggio così refrattario ad ogni forma di smottamento religioso, il *male* dilaga senza freni. Addirittura, a conferma dell'estrema degradazione spirituale del momento, in una lugubre giostra degli orrori diventa un ammaliante spettacolo per le masse ipnotizzate dalla propaganda. Ciò accade, ad esempio, con l'ingresso dei tedeschi a Parigi, sollecitamente documentato

⁴⁶ A. S., *Archivio [«Ragioni» della guerra. Attività del male. Attuazione dei nostri desideri]*, in «Il Mediterraneo», X, 4, 27 gennaio 1940, pp. 11-12.

⁴⁷ A. S., *Archivio [«Ragioni» della guerra. Attività del male. Attuazione dei nostri desideri]*, p. 11.

⁴⁸ A. S., *Archivio [Futuro e Guerra fredda]*, in «Il Mediterraneo», IX, 44, 4 novembre 1939, pp. 13-14. E ancora: «Per dir la verità, l'automatismo e l'inumanità dell'attuale situazione bellica, preesistevano anche nello stato di pace. Il che era noto agli uomini di mente chiara, i quali vedono negli eccessi della civiltà meccanicistica la dispersione di quei valori umani che giustificano gli atti della vita, e dunque anche la guerra in quanto atto umano [...]».

⁴⁹ A. S., *Archivio [Guerra alla noia]*, in «Il Mediterraneo», X, 3, 20 gennaio 1940, pp. 5-6.

dalla stampa italiana e dall'efficiente servizio di propaganda tedesco. Viene per l'occasione approntato un documentario sull'avvenimento e proiettato nelle sale cinematografiche. Savinio allora, in qualità di critico cinematografico per il periodico «Oggi», visiona il filmato e prova una profonda impressione. Così, il 27 luglio 1940, scrive sul «Mediterraneo»:

L'esercito tedesco che avanza nella Francia vinta e occupa Parigi, non è un complesso di uomini che operano sia pure assieme, ma un unico personaggio di tragedia, patetico e potente. Nei precedenti documentari che il servizio di propaganda tedesco ci aveva dato sulle battaglie delle Fiandre e di Francia, la guerra era ritratta come cosa in sé. Ora [...], malgrado la guerra totalitaria che spinge la sua furia fino nel cuore delle più lontane città, fino nelle operazioni meno belliche della vita, la guerra nei campi di battaglia, la guerra nel suo teatro vero, è un fenomeno troppo singolare ancora, troppo isolato, troppo conchiuso in sé per mischiarsi naturalmente alle immagini e agli atteggiamenti comuni, e suscitare il necessario contrasto della tragedia; e quei bombardamenti spaventosi, quei tonfi e quel crepitare continuo di proiettili, quel tessuto di ferro e di fuoco, quel lampeggiare e serpeggiare di fiamme per entro le negre montagne di fumo, sembrano spettacoli di un pianeta diverso, ove l'attività delle creature colà abitanti abbia per sua natura quel suo carattere apocalittico e infernale [...]⁵⁰

Con l'incupirsi della situazione le posizioni saviniane subiscono un graduale quanto deciso mutamento. Gli ammiccamenti filofascisti disseminati in tanti suoi articoli; la frequentazione di personalità imbarazzanti e decisamente colluse con la politica razziale del regime, quali quella di Telesio Interlandi, direttore del periodico «La difesa della razza» e autore del violento libello *Contra Judeos* nel 1938, non vengono bruscamente accantonati. Il sostegno alla Germania nazista; gli eccessi della censura di regime, suscitano tuttavia una crescente insofferenza. Ma il processo di distacco avviene però in maniera quasi impercettibile, molto lentamente e tra mille cautele e ambiguità, considerando la necessità di calibrare i testi in modo da poterli pubblicare senza incorrere in nuovi inciampi, garantendosi così l'indispensabile fonte di guadagno garantita proprio dalla copiosa collaborazione con i periodici del tempo. Praticamente tutti allineati a sostegno del fascismo. E Savinio, ovviamente, non può permettersi il lusso di ascrivere apertamente alla fronda antiregime o assumere palesemente posizioni critiche che avrebbero rinfocolato i mai sopiti sospetti nei suoi confronti circa il suo viscerale antifascismo. Da qui scaturisce la residua (ma non esigua) composizione di articoli critici contro le «demoplutocrazie» occidentali e, ancora più, contro la Russia sovietica e a sostegno della politica di espansione dell'Italia; e pure i ripetuti richiami alla missione civilizzatrice dell'Italia medesima, con annessi entusiasmi imperialistici, assecondando in tal modo uno dei cavalli di battaglia della propaganda di regime.

⁵⁰ Prosegue Savinio: «Un'altra delle previsioni di Osvaldo Spengler si avvera, che il cielo delle guerre tra nazioni sta per chiudersi, e si aprirà quello delle guerre fra continenti: guerre di una vastità spaventosa, e apetto alle quali le guerre d'oggi appariranno come degli scontri modesti [...] Ecco l'arrivo di Hitler e dei suoi generali. In questo uomo che altra vita non vive, se non quella della grandezza e della gloria del proprio paese, c'è la gravità del conquistatore, e quell'indefinibile impaccio pure che avvolge la figura dei conquistatori, i quali più che uomini di grande azione, sono uomini di grande sogno». Alberto Savinio, *Archivio [La guerra documentata dal cinematografo]*, in «Il Mediterraneo», n. 30, 27 luglio 1940, p. 2.

Resta però il fatto che certi entusiasmi filofascisti un poco ingenui ed esibiti in molti articoli scritti tra il 1938 e il 1939, non si sa fino a che punto sinceri o frutto di un calcolo opportunistico, scemano e cedono il passo ad una diffidenza nei confronti del regime che si acuisce già nel corso del 1940. Prima manifestandosi con l'atteggiamento di freddezza nei confronti dell'attualità e con il diradarsi degli interventi dedicati alla guerra. Poi con una sorda ostilità, a stento malcelata, o ammantata di un silenzio molto eloquente negli ultimi articoli pubblicati proprio sul periodico di Bucciante, in cui sparisce ogni richiamo ai fatti di cronaca.

In verità, un primo sintomo del mutamento di prospettiva ideologica potrebbe essere colto in un articolo (uno solo, si badi) apparso alla fine del 1939. In esso l'autore denunciava con asprezza proprio la barbarie rappresentata dalla spettacolarizzazione degli eventi bellici: la guerra per la guerra, la guerra come spettacolo, la guerra come divertimento, è una forma di farnetico che non può essere apprezzata se non dagli animi più infantili e crudeli». ⁵¹

Non si tratta naturalmente di un precoce rigurgito di pacifismo antifascista, ma è la spia di un malessere che nei mesi successivi si approfondirà rapidamente nell'animo dell'autore, per tradursi in un radicale ripensamento. Con l'entrata in guerra dell'Italia, Savinio preferisce perciò i resoconti di viaggio o le biografie di uomini illustri (quelle su Collodi e Verdi trasposti in *Narrate, uomini, la vostra storia*) alle più o meno retoriche celebrazioni delle imprese belliche nazionali. Accantona insomma le precedenti lusinghe nei confronti del nuovo Cesare, dipinto come l'infallibile condottiero del riscatto dell'Italia, preferendo scrivere d'altro. Nascono allora raccolti di stampo stendhaliano, solo in parte poi trasferiti nei volumi pubblicati negli anni successivi. È in questo nuovo contesto che si colloca, ad esempio, la scanzonata cronaca del viaggio abruzzese compiuto tra il 12 e il 19 agosto del 1939. Un testo divagante ma sobrio; limpidamente discorsivo e al contempo arricchito da note erudite che sorprendono il lettore con la loro levità classica.

Guida in questo *tour* è il colossale Quintilio, un notabile di Ari, poi ribattezzato Concezio in *Dico a te, Clio* («Concezio supera il quintale ed è alto in proporzione. Eravamo tristi altre volte al pensiero che la razza dei giganti fosse scomparsa, ma Concezio ha riportato la gioia nel nostro cuore»). ⁵² Probabilmente si trattava proprio di Giuseppe Bucciante, amico dello scrittore e fondatore del periodico di cui ci stiamo occupando, che qui diventa un personaggio a tutti gli effetti. Nessuna difficoltà, quindi, ad accogliere queste briose pagine di stampo narrativo, che poi confluiranno nel volume *Dico a te, Clio*, nelle colonne di «Il Mediterraneo», dato che sollecitavano la vanità narcisistica del direttore, che certo poteva specchiarsi con divertito compiacimento nel ritratto tratteggiato dall'autore. «Viaggio in Abruzzo» diventa così l'intestazione di una rubrica edita in tre puntate tra il due e il sedici settembre del 1939, a cui si aggiunge come ideale appendice *Ovidio a Sulmona* (il 23 settembre). ⁵³

⁵¹ a.s. (Alberto Savinio), *Archivio [Perché]*, in «Il Mediterraneo», n. 52, 30 dicembre 1939, pp. 4-5.

⁵² Alberto Savinio, *Dico a te, Clio*, Milano, Adelphi, 1992, p. 17. La versione originale in «Il Mediterraneo»; n. 36, 9 settembre 1939, pp. 13-14, suona invece: «Quintilio supera il quintale ed è alto in proporzione. Eravamo tristi altre volte al pensiero che la razza dei giganti fosse scomparsa, ma Quintilio ha fatto rifiorire nel nostro animo la gioia». Una simile strategia di riscrittura impronta praticamente tutti gli articoli, se così si possono definire, che poi vengono innestati nei volumi successivi.

⁵³ Alberto Savinio, *Viaggio in Abruzzo*, «Il Mediterraneo», n. 35, 2 settembre 1939, pp. 13-15; n. 36, 9 settembre 1939, pp. 13-14; n. 37, 16 settembre 1939, pp. 12-14; *Ovidio a Sulmona*, n. 38, 23 settembre 1939, pp. 10-12. Tutti gli articoli sono firmati «A. Sa».

La relazione del viaggio abruzzese diventa in effetti il pretesto per compiere una scorreria nei territori del mito e dell'infanzia; in quelli delle curiosità antropologiche, tra magia e superstizione; in quelli dell'arte e della letteratura. Sempre frequentati con il tono pungente del dissacratore divertito che ammicca al suo lettore, affinché lo segua in queste avventure tutte mentali, in cui nulla o poco sembra accadere dal punto di vista fattuale, ma tanto avviene sul piano metafisico della fantasia e del gioco intellettuale. Così l'Abruzzo descritto da Savinio non è quello, didascalico e un poco arido, dei classici «viaggiatori». La sua fisicità è stemperata e sfumata in una sorta di mitizzazione ironica. Perciò è raffigurato come una terra irta di contraddizioni affascinanti; solcata da vitigni generosi che sollecitano vibranti brindisi in onore di Bacco lieo («Bacco che scioglie»); terra pesante a leggera. Paese «nordico e assieme greco».⁵⁴ Costellato di borghi arroccati su impervie salite rupestri e affollato di figure dionisiache, esagitata da un irrefrenabile *furor* religioso o, meglio, superstizioso e magico. Terreno fertile, perciò, per la pittura di Francesco Paolo Michetti. Ovviamente, non può mancare l'*alter ego* D'Annunzio, citato però *en passant* e senza le consuete irridenti notazioni polemiche. Savinio preferisce infatti indugiare sui marmi delle tozze chiese abruzzese, tanto più nobili con la loro vetustà ammirevole a fronte della «volgarità» del cemento. Lo attira il giardino di Ortona e il monumento a Tosti, il musicista immortalato in un busto marmoreo, che ironicamente lo scrittore descrive «in istato di busto compresso e strettissimo, sopra un attruppamento di fanciulle in camicia»;⁵⁵ o il «frusto demiurgo» Pasquale De Luca, che costruisce carri in questa terra «mammelluta come il petto della Diana d'Efeso».⁵⁶ Come Stendhal vedeva nel colonnato di Bernini le braccia della chiesa così, con spiazzante analogia, la facciata della Chiesa di Collemaggio evoca in Savinio il volto di Mario Broglio, amico già al tempo di «Valori plastici».⁵⁷ E le donne prostrate in adorazione sembrano «giganteschi pinguini».

I viaggi di Savinio, a Venezia o a Capri, sono anche l'occasione per rievocare i fantasmi del passato, magari innestandoli o contaminandoli con ricordi autobiografici. È il caso della visita dedicata ai luoghi di Fogazzaro, argomento di diversi articoli quasi ricalcati l'uno sull'altro ed ulteriore riprova della strategia dell'autocitazione volta a non sciupare il materiale collazionato nel corso delle onnivore letture. Così, su «Il Mediterraneo» del 25 gennaio del 1941, per la nuova rubrica «La luna nel pozzo»,⁵⁸ Savinio firma l'articolo *Antonio sfuggente*.⁵⁹ Emblematico risultato di un *collage* nel quale coesistono surreali ricerche del fantasma dello scrittore vicentino, ricordi autobiografici dell'infanzia, note letterarie. Insomma, un testo che è, al contempo, saggio, biografia, racconto polimorfo declinato nei consueti moduli saviniani. Le rimembranze fogazzariane diventano infatti il pretesto per rievocare la figura ironica e patetica di uno zio che «per combattere a suo modo il modernismo di Fogazzaro, andava dicendo che i libri di Fogazzaro sono pieni d'idiotismi. Credeva che idiotismo

⁵⁴ Alberto Savinio, *Viaggio in Abruzzo*, «Il Mediterraneo», n. 35, p. 13.

⁵⁵ Alberto Savinio, *Viaggio in Abruzzo*, «Il Mediterraneo», n. 35, p. 15.

⁵⁶ Alberto Savinio, *Viaggio in Abruzzo*, «Il Mediterraneo», n. 35, p. 15.

⁵⁷ Alberto Savinio, *Viaggio in Abruzzo*, «Il Mediterraneo», n. 36, p. 13.

⁵⁸ Prima di confluire in *Ascolto il tuo cuore, città*, pp. 81-82, «l'incontro» con Fogazzaro del 1934 è infatti riproposto a più riprese. Probabilmente la scrittrice di cui qui si parla era Margherita Sarfatti. Su «La Stampa», nell'articolo *L'infermiere di Tata* (del 3 novembre 1934) è anticipato l'articolo poi apparso su «Il Mediterraneo».

⁵⁹ Alberto Savinio, *Antonio sfuggente*, in «Il Mediterraneo», nn. 3-4, 25 gennaio 1941, pp. 10-11.

significasse idiozia. Questo mio zio è morto in età avanzata, ma vergine»; o l'escursione in Valsolda.⁶⁰

Stendhal, in queste pagine, è il modello a cui Savinio guarda senza occultare il debito contratto con lo scrittore francese, ma al contrario esplicitandolo. Ad esempio, descrivendo la Roma tenebrosa e affascinante degli oscuramenti alla vigilia della guerra, nota: «Così doveva essere la Roma al tempo di Stendhal». E, poco oltre, considerando il Pantheon riporta un passo delle *Passeggiate romane*. Atteggiamento, questo, che può apparire stonato, se non pericolosamente eretico, se si considera l'atmosfera xenofoba in cui vede la luce.⁶¹ Eppure, nell'articolo *Ritratto di città*, conferma che le sue argute e briose descrizioni urbane sono calcate sui ritratti di città forgiati nelle *Passeggiate romane*.⁶²

Gli aneddoti affastellati in questi testi danno vita ad un vorticoso gioco letterario, nel quale passato e presente si intrecciano inestricabilmente, saldati da quel senso dell'ironia che è cifra essenziale della prosa saviniana. Così nel ciclo *La casa di Manzoni*, pubblicato in due puntate tra il 23 e il 30 dicembre del 1939, e poi rifuso in *Ascolto il tuo cuore, città*. Qui la figura del venerabile scrittore è proposta con sapiente leggerezza, ed è incorniciata, sempre sotto il segno dell'ironia, dalle divagazioni sulla casa musicale Ricordi o su Tommaso Grossi, o ancora sulle illustrazioni del Gonin.

Il distacco dalla cronaca è scandito anche dall'infittirsi delle divagazioni dedicate alla mitologia, che in tanti articoli di carattere narrativo si rivela un inesauribile serbatoio di potenziali invenzioni e re-invenzioni che consentono uno slittamento rispetto alle urgenze del presente, rinunciando al ruolo del polemista politico in nome del principio per cui «la conoscenza della mitologia è più utile della conoscenza stessa della storia».⁶³

Una menzione particolare, in questo contesto, merita anche la lunga prosa di viaggio dedicata all'esplorazione della certosa di Capri. Si tratta di un ciclo in tre puntate, rimasto incompiuto, a firma di Quintilio Maio, uno dei *nom de plume* impiegato da Savinio.⁶⁴ La paternità di questi testi narrativi è però lampante, sia per la presenza di un riferimento diretto alla *Tragedia dell'infanzia*, da poco pubblicata, sia perché il lettore si trova di fronte una Capri squisitamente saviniana: sospesa tra sogno e realtà. Dominata dalla presenza di quel Böcklin che era pittore particolarmente amato dall'autore per la sua poeticità e senso dell'ironia.⁶⁵ E le mitiche sirene, ammaliatrici assassine e simbolo della *libido sciendi*, che proprio nella pittura di Böcklin, attraverso il filtro della descrizione di Savinio, presentano «sotto i deretani pennuti e lipposi» tre teschi che sembrano altrettante palle di biliardo.

Gli articoli «mediterranei» del 1940, dunque, presentano un carattere sempre più letterario e sempre meno giornalistico. Sono una vasta collazione di note estetiche e letterarie, intrecciate ad evocazioni autobiografiche, ritratti fantasiosi, descrizioni surreali. Materiale di risulta o più o meno grezza preparazione dell'ultima stagione creativa. E materiale che andrebbe ripubblicato integralmente per aggiungere un

⁶⁰ Alberto Savinio, *Antonio sfuggente*, in «Il Mediterraneo», nn. 3-4, 25 gennaio 1941, p. 10.

⁶¹ A. S., *Archivio [Al buio, cariatidi]*, «Il Mediterraneo», n. 37, 16 settembre 1939, p. 12.

⁶² Alberto Savinio, *Ritratto di città. Minaccia a Dorn*, in «Il Mediterraneo», n. 46, 18 novembre 1939, pp. 11-12.

⁶³ Alberto Savinio, *Ifigenia*, «Il Mediterraneo», n.3, 20 gennaio 1940, pp. 5-6.

⁶⁴ Quintilio Maio (Alberto Savinio), *La certosa di Capri*, in «Il Mediterraneo», n. 3, 20 gennaio 1940, pp. 10-11; n. 5, 3 febbraio 1940, pp. 4-6; n. 6, 10 febbraio 1940, pp. 7-8.

⁶⁵ «Pittore straordinario e screditatissimo», frequentatore brioso o cupo del mito che con un'arditezza ammirevole rappresenta le sirene «per metà donna e per metà gallina». Quintilio Maio (Alberto Savinio), *La certosa di Capri*, 3 febbraio 1940, p. 5.

fondamentale tassello nella ricostruzione, ancora in divenire, del profilo sfuggente e polimorfo di questo artista così eccentrico e spiazzante. Sarebbe un importante passo in avanti nel senso auspicato da Sciascia.

ALFREDO SGROI

BIBLIOGRAFIA

- Bucciante, G., *I generali della dittatura*, Mondadori, Milano, 1987.
- Isotti Rosowsky, G., *Introduzione a Un'amicizia senza corpo. La corrispondenza Parisot-Savinio. 1938-1952*, Sellerio, Palermo 1999.
- Italia, P., *Il pellegrino appassionato. Savinio scrittore 1915-1925*, Sellerio, Palermo 2004.
- Lijoi, L., *Il sognatore sveglio. Alberto Savinio 1933-1943*, Tesi di dottorato ciclo XXX, Università degli studi di Genova.
- Mangoni, L., *Per una definizione del fascismo: i concetti di bonapartismo e cesarismo*, «Italia contemporanea», 135, 1979, pp. 17-52.
- Nordau, M., *Degenerazione*. Bocca, Milano 2009.
- Savinio, A., *Narrate, uomini, la vostra storia*, Adelphi, Milano 1984.
- Savinio, A., *Nuova Enciclopedia*, Adelphi, Milano 1985.
- Savinio, A., *Dico a te, Clio*, Adelphi, Milano 1992.
- Savinio, A., *Torre di guardia*, a cura di Leonardo Sciascia, Sellerio, Palermo 1993.
- Sciascia, L., *Alberto Savinio*, in Idem *Fine del carabiniere a cavallo*, Adelphi, Milano 2016.
- Sgroi, A., *Alberto Savinio*, Palumbo, Palermo 2009.
- Spengler, O., *Anni decisivi*, a cura di Julius Evola, Il Borghese, Roma 1973.
- Spengler, O., *Il tramonto dell'Occidente*, a cura di Giuseppe Raciti, Aragno, Torino 2017-2020.
- Weidlich, M., *Tramonti e aurore di Alberto Savinio. Percorso meandrino di un intellettuale europeo del '900*, Scalpendi, Milano 2017.

Alberto Savinio, *Achille innamorato (Gradus ad Parnassum)*, Firenze, Vallecchi, 1938; rist. Milano, Adelphi, 1993. Alberto Savinio, *Infanzia di Nivasio Dolcemare*, Milano, Mondadori, 1941; ora in Alberto Savinio, *Hermaphrodito e altri romanzi*, a cura di Alessandro Tinterri, Milano, Adelphi, 1995,

Gli articoli pubblicati su «Il Mediterraneo» qui citati sono tutti inediti.